
ALESSANDRO DELL' AIRA

**LA FORTUNA IBERICA
DI SAN BENEDETTO DA PALERMO**

*Memoria presentata dal Socio Nazionale professore Pietro Mazzamuto
nella seduta del 29 giugno 1993*

SOMMARIO

Nel 1611 Lope de Vega scrisse la commedia *El Santo negro Rosambuco de la ciudad de Palermo*, basandosi su una cronaca francescana data alle stampe nello stesso anno a Valladolid.

Si tratta in parte di un'invenzione scenica, in parte della vera vicenda di Benedetto Manasseri da San Fratello, diocesi di Messina, figlio di schiavi africani, frate minore riformato del convento palermitano di Santa Maria di Gesù, detto 'l'etiope' ma quasi certamente di razza bantu, morto a Palermo nel 1589 in 'odore di santità'.

Vent'anni prima che la città di Palermo si invaghisce di Rosalia Sinibaldi, la fama di Benedetto varcò il mare e passò dalla Sicilia al mondo iberico e iberoamericano, con autonomia di ritmi e di schemi.

Nella galleria dei personaggi di Lope il 'santo nero' non è dissimile dal *labrador* Isidro, patrono di Madrid. Ma il migliore profilo del protagonista si ricava da una lettura ipertestuale di letteratura, tradizioni, iconografia.

ABSTRACT

THE IBERIAN FORTUNES OF SAINT BENEDICT FROM PALERMO.

In 1611 Lope de Vega composed the comedy *El Santo negro Rosambuco de la ciudad de Palermo*, inspired by a Franciscan Chronicle published in Valladolid in the same year.

It is partly a scenic invention, partly the true story of Benedetto Manasseri from San Fratello, in the diocese of Messina. His parents were African slaves. He died in 1589 in 'odour of sanctity', as a minor friar of the Convent of Santa Maria di Gesù. He was called the 'Ethiopian', but it's almost certain that he was a bantu.

Twenty years before the devotion for Santa Rosalia began to grow in Palermo, the name of Benedetto spread from Sicily to the Iberian and Iberoamerican world, through Spain and Portugal, with differing features and patterns.

In Lope's Gallery of Characters, the 'black saint Rosambuco' resembles the *labrador* Isidro, patron saint of Madrid. One can draw up a better image of Benedetto, however, by a cross-textual analysis of literature, folklore and iconography.

L'idea di Lope

El santo negro Rosambuco de la ciudad de Palermo è una *comedia famosa* di Lope de Vega classificata da Menendez Pelayo nel gruppo delle *Vidas de Santos*. Fu registrata anche come *Vida y muerte del santo negro llamado San Benedito de Palermo*¹. Si ispira a una biografia scritta da padre Antonio Daza, che Lope rinvenne nel quarto volume di cronache francescane pubblicato a Valladolid nel 1611, a continuazione dell'opera fondata in Portogallo nel 1557 da padre Marcos de Betânia, più noto come Marcos de Lisboa².

Lope si era trasferito da un anno a Madrid con la seconda moglie Juana de Guardo. Compose la commedia e l'anno dopo la pubblicò (1612) per celebrare il suo ingresso nell'*Orden Tercera de San Francisco*.

La storia del corsaro Rosambuco si ispira liberamente alla vita di Benedetto Manasseri, figlio di schiavi africani, nato libero nel 1524 a San Fratello (o San Filadelfo), diocesi di Messina in Sicilia. Fu detto 'l'etiope', ma quasi certamente era di razza bantu. Eremita in diversi luoghi dell'isola fino al 1562, visse da frate laico nel convento di Santa Maria di Gesù di Palermo, con l'abito della regola dei minori riformati dell'Ordine di San Francesco. Ebbe fama di santo, taumaturgo, cardiognosta, interprete delle Sacre Scritture, pur essendo del tutto illetterato. Morì nel 1589, nel convento alle falde del monte Grifone, che Lope chiama *Jesús del Monte*³.

La presunta 'stravaganza' del testo, lacunoso, risiede in almeno tre elementi: il nome del protagonista, il fatto che si tratti di un nero nato in Sicilia, l'intreccio di tre generi: l'amoroso, il religioso, il burlesco. Ma non per questo la commedia manca di un centro di gravità. Sembra anzi che ne abbia diversi⁴.

Menendez Pelayo, con qualche moralismo, la definì «un aborto barbaro», opera composita dal punto di vista formale, irri-

verente e squilibrata⁵. In verità, e a parte lo stato in cui ci è pervenuta, si può dire anche il contrario. In primo luogo Lope muove da notizie ufficiali, anche se non sempre attendibili. In secondo luogo i due *graciosos*, Pedrisco e Lucrezia, e le battute di quest'ultima - che si esprime nel gergo dei neri - sono elementi di vivacità e originalità linguistica e scenica. In terzo luogo, si avverte nell'autore una propensione, forse indotta dagli ambienti di corte: fra Benedetto, patrono dei neri di Madrid e Lisbona⁶, a maggior ragione poteva esserlo dei neri della città dove era morto; e forse meritava altri onori. Probabilmente Lope non ignorava che il re, informato dal memoriale di un cittadino di Palermo, quasi si lamentava, in una lettera spedita da Aranjuez il 7 maggio del 1608 all'arcivescovo di Palermo, perché il beato Benedetto era ancora sepolto in sagrestia, in attesa che Sua Eminenza si mettesse d'accordo col generale dei francescani; e che il primo giugno aveva garantito da Ventosilla al viceré di Sicilia un'elemosina di 1500 scudi per una cassa d'argento in cui deporre il corpo in chiesa. La lettera era giunta a Palermo il 22 agosto⁷.

Il nuovo terziario francescano giudicò che la materia valeva una commedia. E la scrisse. Ma riassumiamo l'azione dall'inizio.

Azione e persone della commedia

Rosambuco, principe etiope, schiavo del Sultano fin dall'infanzia, è divenuto un suo valoroso corsaro. Ma un giorno gli spagnoli lo sorprendono al largo della Sicilia, lo catturano e lo conducono in catene alla Marina di Palermo, dove una dama velata, in compagnia della sua schiava nera, si gode la corte di un capitano galante. Sarà spagnolo o portoghese? Chi può saperlo. Dopo la disfatta di Alcacer-Quivir e la scomparsa di don Sebastiano di Portogallo, tutto è possibile.

Il capitano Molina, che è spagnolo, si infiamma e le ronza intorno: sei bella così velata, le mormora, figuriamoci sotto. Devi essere portoghese, ribatte Laura, la dama, se hai già perso la testa per me. Lope, nato a Madrid, a due passi dalla Puerta de Guadalajara, affida la sua facezia al pregiudizio di una siciliana: devi essere portoghese, perché i portoghesi si commuovono subito.

C'è un'ermita nei pressi, è deserta: Laura e l'amica Nisea vi entrano per scambiarsi i mantelli. Pare che Lesbio, marito di Laura e capitano di città (*alguacil mayor*), l'abbia riconosciuta dall'abito. Che imprudenza: è uscita di casa di nascosto e si è fermata a parlare col galante. E poco è mancato che non la scoprisse il marito, diretto in città col viceré, conte di Alba de Liste.

Ma Molina si è fatto avanti, ha sfidato l'*alguacil mayor* e alla fine l'ha spuntata. Il viceré ha chiuso un occhio, anzi due, mentre Lesbio, in allarme, sbraitava che togliere il velo alla dama era un atto dovuto, in nome di una prammatica del re. Ma nell'intimo lo rodeva la gelosia.

Così don Pedro Portocarrero, vincitore di Rosambuco, ci rimette lo schiavo e ci guadagna la catena d'oro del viceré. L'africano, sottratto al vincitore, è donato a Lesbio, che deve solo star zitto. Molina è soddisfatto, Laura è al settimo cielo.

Il governatore affida l'orto allo schiavo. Rosambuco non rinuncia ad Allah per il credo cristiano. Ma poi ci ripensa e si converte, sull'onda di un prodigio.

Laura, accusata di infedeltà e minacciata di morte da Lesbio, sta pregando davanti all'oratorio di casa. Alle sue spalle c'è Rosambuco col cappio, pronto a strozzarla; ma all'improvviso la statua di san Benedetto, con la barba bianca e un libro in grembo, alza il braccio e assolve la donna. È quello da Norcia: *o senhor São Bento*, come lo chiamano a Braga, nella cui cattedrale si venera pure un'immagine di *Benedicto o pretinho*, il negretto di Palermo⁸.

Poco dopo nell'orto Rosambuco vede san Francesco e va in estasi; Lucrezia, la schiava nera di Laura, vorrebbe concupirlo, ma da sotto il palco sbuca un serpente con in bocca un *cohete* acceso (*el cohete solo*, volendo, è l'indicazione scenica di Lope). Il fuoco d'artificio mette in fuga la tentatrice.

Lesbio, presente, è coinvolto nell'estasi da Rosambuco. Stupefatto gli offre i suoi averi, ma si rimangia la promessa e riduce la donazione alla metà. Alla fine acconsente a che entri in convento col nome di Benedetto. Vuole raccomandarlo perché sia subito fatto *fraile lego*. Rosambuco non accetta: vuole entrare in convento da *donado*, e cioè da servitore col saio, ma senza il cappuccio.

Lesbio si reca da Molina. Il governatore ora riesce a darsi un contegno e a vincere la gelosia. Molina è in fin di vita per il duello con Portocarrero. La causa: ingannato dal mantello, ha abbordato Nisea credendola Laura. Ma Nisea è promessa sposa a Portocarrero, sicchè questi s'infuria, Molina cerca di spiegare, interviene il viceré, si fa il duello, Molina vince ma si becca una stoccata in un braccio, ed è cancrena. Caritatevole, Lesbio corre da lui col cappello di Rosambuco. Ed ecco un altro prodigio: Molina, che ormai vaneggia e scambia il giorno per la notte, se lo mette in testa e il suo braccio è risanato.

L'azione si complica. Nel convento c'è un altro *donado*: Pedrisco, *hidalgo*, invidioso delle fortune di Benedetto. Tanto invidioso che lo insulta di continuo. L'invidia si fa ira quando il guardiano impone il cappuccio a Benedetto e non a lui. L'ira genera odio la notte di san Giovanni, quando dei giovani musicanti venuti dalla città, istigati da Pedrisco scherniscono il nero che è stato promosso guardiano, ma un coro di angeli li zittisce. L'*hidalgo* non si dà per vinto: si fa dare la chitarra, la caccia sotto il saio e si appresta a cantare al *perro negro* una canzone oltraggiosa. Ma sul più bello, provocato da Benedetto, estrae da sotto il mantello un grosso *lagarto* e lo brandisce come uno strumento.

Pedrisco ormai ha un'idea fissa: distruggere Benedetto. Esce di scena per tingersi la faccia di nero e rientra col viso infarinato; nel frattempo Benedetto esorcizza la figlia del viceré. Siamo quasi alla fine: Pedrisco, ancora stordito per le botte buscate dai diavoli, gli porge nel letto di morte dell'acqua avvelenata. Il santo nero fa un segno di croce sull'acqua e la brocca si fende.

Che dire? In questa storia non c'è granché di serafico. Serafico è il paradiso, non la terra, nel repertorio dei francescani barocchi. Gli exploit di Benedetto da Palermo, rispetto ai fioretti di san Francesco d'Assisi, sono cardi che pungolano la pace dei prudenti, botti angelici che devastano il sarcasmo dei detrattori.

L'ultimo prodigio, simbolico quanto spropositato, è la restituzione della persona e dei beni di Lesbio, morto bruciato nel palazzo in fiamme. Il rantolo dell'ex corsaro infonde nuova vita nel cadavere. D'ora in avanti, nel testo, il marito di Laura non è più LESBIO ma ALGUACIL. Non basta: Lucrezia, trasecolata,

irrompe sulla scena e grida che nell'*hacienda* è tutto come prima. Il vicereame di Spagna, per incanto, si è rigenerato *in re et corpore vili*.

Attenzione: se Lesbio è un personaggio inventato, Alba de Liste è una figura storica. Con altri due viceré di Sicilia e donna Camilla Peretti, sorella di Sisto V, è l'interlocutore più illustre di cui si abbia notizia dalle agiografie⁹.

All'incendio domato nella casa di Lesbio, nella commedia, corrisponde, nelle agiografie, l'estinguersi delle torce del conte di Alba de Liste, giunto in ritardo al funerale. Il viceré vuole vedere il frate un'ultima volta, ma deve arrendersi. Il Capistrano, l'agiografo ottocentesco di cui ci occuperemo tra breve, osserva che l'aria nella tomba era imbevuta d'acido carbonico, ma aggiunge che «fu piamente creduto, che avendo Iddio serbata altra gloriosa comparsa al Corpo del suo Servo, non amasse di farlo vedere in quell'umile giacitura».

Questo finale si spiega in un solo modo. Lope, nel 1611, si augurava che l'umile Benedetto diventasse il patrono di Palermo, così come il rustico Isidro, vissuto tra il 1070 e il 1130, sposato con la beata Maria Toribia da cui aveva avuto un figlio, stava per essere fatto beato (1619) e santo patrono di Madrid (1622).

Ma non andò così. *Cuius civitas, eius religio* è una formula che nel Seicento si applica bene alla scelta dei santi patroni¹⁰. Il patrocinio del re, spregiudicato, forse fin troppo esplicito, non giovò alla fortuna siciliana di Benedetto. La Sicilia aveva i suoi schiavi, i suoi frati neri, ma un patrono nero per la città di Palermo, se andava bene ad alcuni, non era detto che andasse bene a tutti. Una cosa è il teatro, altra cosa è la vita.

Rosambuco è una commedia di genere, in cui il *continuum* del tema religioso, con le sue manifestazioni spettacolari, si intreccia con innamoramenti, gelosie e tradimenti sublimati che coinvolgono Lesbio, Laura, Portocarrero, Molina, Nisea e il viceré di Sicilia. Tutti si muovono come ectoplasmi in balia dell'ironico Lope, che imprime scarti continui all'azione e la frantuma nel tema amoroso, per ricomporla - si fa per dire - nel livello burlesco e nella parte di Lucrezia, innamorata di Rosambuco, bombarda gioiosa, rumoroso contrappunto dell'azione. La schiava nera teme

il padrone che vuole punirla con lo stillicidio del grasso bollente sulle natiche; si lagna della padrona che mette nei guai la servitù; si rallegra per l'arrivo del nuovo domestico e lo interPELLA:

*Ah, sinola don Sambuco
de quentiela sasuncé?
Samo de Santa Tamé
de Angola samo, maluco?
Pue que a quereye dipongo,
il alma que ya si aliegria,
decimo logo a la niegra
si samo de Monicongo.*

Più avanti, conquistata dai poteri magici dell'uomo con cui si identifica, grida a un frastornato Portocarrero e a un miracolato, risanato Molina che si avviano al convento (*Vamos todos a Jesús del Monte*):

*Tura ro neglo, hacemos cofradría
al Santo Neglo¹¹.*

Il mondo iberico e latinoamericano, nei secoli XVII e XVIII, pullula di *cofradrías* e *irmandades* intitolate a san Benedetto da Palermo. Ci riferiamo, una volta per tutte, al manoscritto *Compromisso da Irmandade do Glorioso São Benedito, erecta na Freguesia de Nossa Senhora da Penha de Itapagipe da Cidade da Bahia, que sus Irmãos, e devotos hão de observar. Feito aos 20 de Agosto do ano de 1777*¹², e a un testo di Pedro Vitorino, in cui si afferma, sulla base di testamenti e libri di conti, che nel secolo XVIII, a Oporto, dal 25 al 27 luglio di ogni anno, i neri della *Irmandade de Nossa Senhora do Rosário e São Benedito* eleggevano un re e una regina e si davano ai balli mascherati (*encamisadas*) sulla porta delle case in cui c'erano neri a servizio. Andavano in giro con gli strumenti musicali, chiedendo denaro che veniva loro offerto di buon grado¹³.

La Lucrezia della commedia, nella Palermo della fine del Cinquecento, reclama una *cofradria* nel nome del 'santo nero'

Benedetto¹⁴. Col suo modo di fare e di muoversi è il doppio di una popolana di Palermo, ricordata dal Tognoleto, il primo grande biografo, ma non dai primi processi.

Era «una donna schiava nera nel sembiante, ma libera», che vendeva uova al mercato. Devota di Benedetto, lo colmava di lodi ogni volta che lo vedeva. Ma un giorno lui, che non sopportava le effusioni, per darle una lezione le ridusse la merce in poltiglia. Il Capistrano confessa che «il contegno tenuto in tal occasione dal S. Moro sembra alquanto alieno dal carattere della sua santità»¹⁵. Ma che male c'era? Anche sant'Antonio scherzava con le ragazze che incontrava alle fontane e si divertiva a fare a pezzi le brocche.

La donna non si aspettava quella reazione. Inseguì il frate impreccando e lo raggiunse alle porte del convento. Fu risarcita del danno, lontano da occhi indiscreti, e la modestia di Benedetto fu salva.

Questa scena da fiera, riportata dagli agiografi, è così vivace che sembra uscita da una commedia: il che ci autorizza ad ammettere il tragitto inverso, e cioè che una devota nera sia passata dalla vita alla commedia, forse filtrando da una notizia orale giunta all'orecchio di Lope de Vega.

Tre agiografie

L'agiografia pubblicata da padre Tognoleto nel 1652, quando il senato di Palermo proclamò Benedetto intercessore della città, è la sola che ricordi la commedia di Lope. Quindici anni più tardi entrò a far parte del *Paradiso Serafico*¹⁶. L'autore si serve di molte fonti - tra cui la *Cronica* del Daza e l'*Idea de Vitis Sanctorum Siculorum* del gesuita Ottavio Caetani - e rivisita i processi ordinari di Palermo e di San Fratello.

Si tratta dei primi anelli di una catena italo-iberica su cui si fonda la seconda agiografia, elaborata, per la canonizzazione, da padre Giovanni da Capistrano, ministro della Riformata Provincia Romana (*Virtù, Geste e Miracoli, ossia sulla vita di S. Benedetto da San Fratello*, Roma 1808).

Le agiografie del Tognoleto e del Capistrano sono i pilastri di una terza agiografia, pubblicata nel 1989, quarto centenario della morte di Benedetto, da padre Ludovico Maria Mariani, del convento di Santa Maria di Gesù di Palermo¹⁷.

La lettura sistemica delle tre Vite, apparse in momenti storici rilevanti per la fortuna di Benedetto (1652, 1808, 1989), è l'ingegno che consente di aprire il forziere in cui sta la soluzione del *dramma*. In altre parole: la commedia di Lope, integrata dalle tre agiografie e illustrata dall'iconografia e dalla tradizione orale, è il canovaccio di una rappresentazione metateatrale, di respiro mediterraneo.

Facciamo un esempio. Il Capistrano si preoccupa di comporre una controversia: San Benedetto appartiene agli osservanti o ai riformati? Ma non accenna alla commedia di Lope, ed è improbabile che si tratti di una dimenticanza. Forse il padre provinciale non vuole compromettersi: Benedetto è santo, sarebbe fuori luogo e fuori tempo parlare di commedie e di letterature del secolo. C'è solo da mettere le cose in chiaro, «senza strepito».

Un altro esempio. Nel 1610 Lope scrive *La hermosa Ester* e la dedica allo zio Miguel del Carpio, inquisitore del Santo Uffizio, nella cui casa, precisa Lope, *pasé algunos de los primeros anos de mi vida*. Forse è un caso, forse no: lo stesso nome di Lope e di Miguel portava il cardinale Rodolfo Pio del Carpio, vescovo di Porto d'Ostia, protettore, correttore, governatore di tutto l'Ordine di San Francesco, che per volere di Pio IV e in linea col nuovo corso impresso alla chiesa militante dai lavori del Concilio di Trento, il 10 marzo 1562 revocò da Roma il breve di Giulio III, di dodici anni prima, col quale si autorizzavano i frati del Lanza a condurre vita eremitica in un luogo marittimo nei pressi di Palermo¹⁸.

Benedetto, che a vent'anni ha lasciato la famiglia per seguire Girolamo Lanza, alla morte di questi ne prende il posto di superiore alla guida dei romiti del Monte Pellegrino, che domina il mare e la città di Palermo. Ma giunge l'ordine del cardinale del Carpio. Il conventuale maltese Filippo Cagliola (*Almae Siciliensis provinciae Ordinis minorum conventualium San Francisci manifestaciones novissimae...*, Venetiis 1644, foglio 155) accenna all'evento con toni tragici e denuncia il pugno di ferro incombente, al quale anche Benedetto, che ha trentotto anni, preferisce sottrarsi (*At ingruentibus in Reformatos persecutionibus, ad Minorum de Observantia Reformatos transiit...*).

Scende in città e si ferma a pregare nel Duomo, ai piedi di Maria Libera Inferni, dialogando nell'intimo col defunto Girolamo Lanza. In quale convento andare? Ce n'è uno anche vicino al Duomo. Poi prende la sua decisione e si dirige verso la quinta di roccia che chiude la Conca d'Oro verso Est: il monte Grifone. Si ferma alle sue falde e bussa alla casa fondata su ispirazione di santo Antonio da Lisbona, il dottore di Coimbra, il futuro patrono di Padova. La sua nave, partita dal Marocco, si era incagliata su quelle coste nella primavera del 1221: e si diceva che il portoghese, prima di mettersi in viaggio, si era riposato in un giardino e aveva predetto che in quel luogo sarebbe sorto un convento¹⁹.

Per inciso, osserviamo che san Benedetto, nato a San Fratello e noto come da Palermo, è una sorta di controfigura di sant'Antonio, nato a Lisbona e noto come da Padova, per varie ragioni: è francescano, è di natura gioviale, è taumaturgo; spesso è raffigurato col Bambino in braccio, tenuto su un panno o su un libro; il suo culto è diffuso, oltre che in Sicilia, nei paesi iberici e iberoamericani e in tutti quelli di lingua ufficiale portoghese.

Ma per altri aspetti è il rovescio di sant'Antonio: l'uno, bianco, teologo, si spostò in vita dal Portogallo all'Italia del Nord attraverso il Marocco; la devozione per l'altro, nero, analfabeta, all'inizio del secolo XVII migrò dalla Sicilia nei paesi iberici e da lì si propagò nel mondo.

C'è una sorta di ponte tra l'uno e l'altro: 'santo' Antonio da Noto²⁰. Si vedrà come il culto popolare per questo terziario nero, raffigurato ora come pastore, ora col Bambino sul libro, sia storicamente documentato nella Lisbona di Pombal.

Al rigore del cronologo Tognoletto, al moralismo del Capistrano subentra nell'agiografia del Mariani l'interesse per un aspetto della vicenda: Benedetto era etiope o bantu?

Rosambuco risponde: - *De Etiopia soy* - a Lucrezia, che gli chiede se è dell'Angola, di São Tomé o del Congo. Il nome sembra una sciarada di *rosa* e *sambuco*. Che sia la pianta - *Sambucus nigra* - o lo scafo a vela latina tipico del Mar Rosso, o qualcos'altro, ai nostri fini non conta. Conta invece che nel latino altomedievale *vir aethiops* è sinonimo di *vir niger*; in secondo luogo,

che il re Filippo, nel 1608, definisce Benedetto *etiope dela orden dela Osservancia de S. Francisco*; in terzo luogo, che 'etiope' transitò nel testo di Lope integrando l'informazione del Daza, secondo cui Benedetto era figlio di *negros muy atezados*; e infine, che anche nell'italiano del Seicento 'etiope' è un'antonomasia per 'africano', con la *nuance* che oggi si avverte in 'marocchino'. Citiamo alcuni versi del poema burlesco *Amante d'una Mora*, del fiorentino Pier Salvetti, Accademico della Crusca (1609-1652):
*...Una Mora, una Mora signorsì, / Venuta ultimamente d'Etiofia,
 / Ch'è un paese di qui lontan tre anni / Inviata alla mia Signoria
 propia, / E me l'ha regalata il prete Janni, che vi possa venir
 mille malanni*²¹.

L'iconografia

Quando, nel 1624, sul Pellegrino si rinvennero le ossa di Santa Rosalia, era ministro della Val di Mazzara fra Bernardo dalla Favara, scelto nel 1622 dal Capitolo convocato dopo la divisione della Sicilia francescana in tre provincie. A causa della peste durò in carica quattro anni. Fu eletto per la seconda volta il 30 agosto del 1632, nel Capitolo che si celebrò a Palermo nel convento di Santa Maria di Gesù, alla presenza del generale padre Benigno da Genova, che nonostante il nome era siciliano di formazione.

Padre Benigno era venuto a Palermo col suo segretario, Bernardino da Siena, che era stato anche lui generale dell'Ordine. In quell'occasione, nel convento di Santa Maria di Gesù, si discusse a lungo sul culto dei neri di Lisbona per fra Benedetto 'da Palermo'. Anche perché nel 1632

«erano venuti a Palermo due Padri Scalzi di Spagna, uno de i quali si domandava Fr. Sebastiano da Portogallo, e volevano dir la messa di San Benedetto di Palermo, dicendo che in quei paesi dicevan messa, et officio di detto servo di Dio, e che lo chiamano il S. Nero, ò S. Benedetto di Palermo, e questo credo con autorità del Pontefice, come molti testificano, cioè F. Diego da Polizzi, F. Blasi da Palermo, e F. Martino da Palermo»²².

Sebbene il Tognoletto non ne parli, possiamo credere che si discusse anche di Rosalia di Sinibaldo della Quisquina e delle

Rose, presunta principessa di origini normanne vissuta nel secolo XIII, che figurava nel *Martyrologium Romanum* da due anni e mezzo (gennaio del 1630). Era stata proclamata patrona principale dal senato di Palermo il 27 luglio 1624, con tempi accelerati, dodici giorni dopo il rinvenimento delle ossa. Il vicerè Filiberto era già infermo.

Benedetto Manasseri, nominato patrono e intercessore di Palermo nel 1652, fu invece beatificato nel 1763 e fatto santo nel 1807. Il processo di beatificazione riprese nel 1713, su istanza del senato e dell'arcivescovo di Palermo²³, in singolare coincidenza con gli effetti del trattato di Utrecht, che decretò il passaggio della Sicilia ai Savoia.

Ricostruendo tempi e fatti, il Tognoletto non può o non vuole nascondere l'emozione sotto la maschera del cronologo. Non fa commenti, ma rimescola le carte, per umiltà, nel senso che dall'ordine cronologico passa a quello analogico.

Fatto sta che dopo l'arrivo delle lettere del re, nel 1608, cominciano gli intoppi nella promozione della beatificazione di Benedetto.

Nel luglio del 1610 il cardinale Giannettino Doria chiede alla Sacra Congregazione dei Riti di autorizzare il trasferimento del corpo del frate dalla sagrestia alla chiesa del convento. Il 26 febbraio del 1611 la Congregazione autorizza e il cardinale Pinello ne dà notizia da Roma l'11 marzo. La lettera perviene (ma il Tognoletto non dice dove perviene: p. 293) dopo un anno, col suggerimento di evitare la pubblica ostentazione. Il Tognoletto non si chiede a chi o a cosa si debba il ritardo.

Il 5 ottobre del 1612 si fa la traslazione. La cassa d'argento non si fa, e per volte (pp. 295 e 298) il Tognoletto ne dà la colpa «alla negligenza dei frati», ma potremmo supporre che si tratti di una diligenza opposta. Una diligenza congiunta alla liberalità di Gian Domenico Rubiano, il cittadino che ha osato scrivere al re. Da più di vent'anni sostiene i processi di Benedetto con le proprie sostanze e all'epoca è ormai novantenne.

Rubiano muore, non resta che attendere. Su procura del padre generale Benigno da Genova (21 maggio 1620, qualche settimana prima che Gaspar da Conceição, su mandato dei supe-

riori scriva da Lisbona al guardiano di Santa Maria di Gesù), si organizza a Palermo, a partire dal 23 luglio del 1620, un altro processo *auctoritate ordinaria*. Il 12 marzo 1622 Gregorio XV canonizza San Isidro. L'8 settembre dello stesso anno, da Messina, il vicerè di Sicilia principe Filiberto perora presso il papa la causa di Benedetto e dell'ordine francescano. Il giorno stesso scrive un'altra lettera dello stesso tenore al cardinale Ludovisi (Tognoletto, p. 327).

Ma non gli resta molto da vivere. Lo ucciderà la peste a Palermo nell'agosto del 1624. Quindici giorni dopo la processione del 15 luglio, durante la quale si erano rinvenute sul monte Pellegrino le ossa di Rosalia Sinibaldi, «perché seguiva la infermità di S.A. male in peggio l'III.mo sig. Cardinale et il Senato di Palermo fece una processione con il clero solo et esso ancora con la città, incominciando dalla madre chiesa sino al palazzo, portando in quella processione il corpo e la cascia di santa Cristina gloriosa et un quatro di Santa Rosalia panormitana che era delli padri del Collegio [dei Gesuiti]... Et la cassa et il quadro li fecero entrare in San Pietro lo Palazzo nel coro, dove stavano con onorata luminaria a guardia e dove assestiano facendo orazione per la sua salute li padri Cappuccini. Il quadro di Santa Rosalia lo volse S.A. nella sua cammara, dove era a letto ammalato»

Due giorni dopo Filiberto muore. Il 3 agosto gli subentra il cardinale di Palermo, Giannettino Doria, come luogotenente²⁴.

Di tutto questo il Tognoletto non dice: non sono fatti che riguardano la vita e i miracoli di Benedetto. Nel frattempo a Benigno da Genova si alterna come generale dell'Ordine Bernardino da Siena, che il 4 ottobre del 1625 dà procura a padre Antonino da Randazzo di istruire un altro processo ordinario. Nel 1632 padre Benigno sarà di nuovo generale, e Bernardino gli farà da segretario.

La cronologia del Tognoletto si appanna. «*Passati alcuni anni* (p. 297) si supplicò dalla Maestà Catholica, dal Signor Cardinal Doria, Arcivescovo di Palermo, dalla Felicissima Città, e dalla Religione, per potersi aprire il processo fatto *auctoritate Apostolica*, e si ottenne: qual memoriale è di questo tenore.

FUORI

Alla Santità di Nostro Signore

S.M.C., l'Illustrissimo Signor Cardinal Doria Arcivescovo di Palermo, la Città istessa di Palermo, e la Religione di Minori Osservanti di San Francesco.

Per l'aperitione de' processi fatti auctoritate Apostolica, sopra le virtù, santità, e miracoli del servo di Dio Fr. Benedetto da San Fradello di detta Religione di Reformati

DENTRO

Beatissimo Padre,

In nome di S.M.C. e dell'Illustrissimo Signor Cardinal Doria, Arcivescovo di Palermo, della città istessa, e della Religione di Minori Osservanti di San Francesco humilmente, s'espone à V.B. come è stato fatto il processo, auctoritate Apostolica sopra la vita, virtù, santità, e miracoli del servo di Dio Frà Benedetto, di San Fradello, e quello presentato nella Sacra Congregation di Riti, ad effetto di proseguir la causa della sua Beatificazione, e Canonizzazione. Perilchè si supplica humilmente la Santità Vostra, si degni ordinare à detta Sacra Congregatione, che s'apra detto processo, e si proceda avanti nella causa, non ostante il Decreto fatto sopra questa causa, che per dieci anni non si possino aprire i processi per le ragioni infrascritte.

La prima causa, che il Processo fatto auctoritate Apostolica in detta causa è stato fatto in vigore di commissione spedita in tempo della felice recordatione di Gregorio XV avanti che fosse fatto il decreto, il quale, come nuova legge, respicit futura, et non praeterita.

La seconda ragione è che si tratta d'un gran servo di Dio, dotato di gran doni soprannaturali, e per mezzo delle cui intercessioni S.D.M. hà operate cose grandi, e miracoli della prima classe, come sono morti resuscitati, ciechi illuminati, à sordi l'udito, stroppiati sanati, et altri miracoli degni, che si manifestino à tutt'il mondo à gloria di Dio, et essaltatione della Santa Madre Chiesa Catolica Apostolica Romana, et honor di detto servo di Dio, e della sua Religione.

La terza, che se bene non sono 50. anni ch'è morto, non dimeno sono vicini ad anni 40 poiche morse à i 4. d'Aprile dell'anno 1589, il tutto si riceverà à somma gratia dalla Santità Vostra ut Deus.»

Trascritta la lettera, il Tognoletto se la prende con l'ignavia dei frati, che non misero cura nell'annotare quanto poteva servire al buon esito della causa, e tesse le lodi del Rubiano. Dobbiamo tener conto che la sua agiografia, del 1652, fu scritta in vista della proclamazione di Benedetto a copatrono della città.

Per leggere copia della risposta del papa, del 31 luglio 1627, si devono scorrere una trentina di pagine (pag. 328).

URBANUS PAPA OCTAVUS

Dilectis Filiis salutem, et Apostolicam Benedictionem. Panormitana Civitas que Corpus Religiosi viri Benedicti à S. Fradello singularibus pietatis officijs colit, caeteras nationes docere videtur, quae existimari debeant publicae incolumitatis praesidia, et monumenta Christianae gloriae. Vos quidem, et grati, et Religiosi animi laudes ijs literis descripsistis, quibus ab Apostolica auctoritate caelestes honores illi postulatis, à quo celestia beneficia in Urbem vestram assiduè conferri profitemini, sed quid in hac deliberatione respondere possumus, declarare possunt ea decreta, quibus nuper interdictum est, ne eiusmodi causae intra decem annorum spatium differantur. Has autem sanctione minimè in praesentia praefingi debere iudicamus. Cupimus tamen, tam optatum silatium, Deo favente, quam primum vobis confici posse. Interim Patrem misericordiarum exorare studebimus, ut Urbs ista celeberrima sanctos viros tam facilè progignat, quam piè veneratur. Vobisque Apostolicam benedictionem peramanter inpartimur. Datum Romae Apud Sanctam Mariam Maiorem sub annulo Piscatoris Die ultima Iulij 1627. Pontificatus nostri Anno quarto.

Tam facile progignat. Nel suo saggio su santa Rosalia Valerio Petrarca intuisce il problema al di là dei decreti papali e si chiede:

«Più interessante forse sarebbe stato chiedersi come mai, in un contesto culturale e agiografico come quello della Palermo del Seicento, già ridondante e a stento differenziabile in gerarchie, competenze, ecc., sia potuto nascere, o *rinascere* un culto, prendere corpo una tradizione la cui fortuna è stata pari solo alla rapidità.»

Con una rapidità pari al successo di santa Rosalia, la fama del frate nero era passata nelle terre di Spagna e Portogallo, costituite in un solo regno dal 1580 al 1640. Un portoghese era venuto a cercarlo fino a Palermo e si era compiaciuto di trovarlo ancora in vita²⁵. Nel suo paese circolava la fama di Antonio, schiavo domestico nero e poi terziario francescano, vissuto a lungo da eremita nella valle dei Pizzoni, morto nel 1550 e sepolto a Noto nella chiesa di Santa Maria di Gesù, dei frati minori osservanti. I mercanti di Messina²⁶, che facevano da corrieri alla corrispondenza dei frati, ne avevano già diffuso il nome e la leggenda, forse nota a Marcos de Lisboa, che fu vescovo di Oporto dal 1582 al 1591.

Dal Tognoletto e dal Capistrano si ricavano due notizie preziose. La prima fissa al 1619 il *terminus ante quem* per il culto iberico dell'immagine di Benedetto; la seconda è una testimonianza del 1715, ripresa dai nuovi processi, che conferma un dettaglio importante.

Nel 1619 il re Filippo III di Spagna e II di Portogallo trascorre l'estate a Lisbona in visita ufficiale. Del seguito fa parte Andrea Ortolani, di Palermo, consigliere della Corona, che nel mese d'agosto, in un giorno non precisato e alla presenza del re, ha modo di assistere a una processione, chiusa da una moltitudine di neri raccolti intorno a un'immagine di Benedetto da Palermo. Il Tognoletto cita come testimone oculare un altro palermitano illustre, il futuro senatore Luigi La Farina marchese di Madonia, accompagnato da Ottavio d'Aragona. E della processione riferisce che non era «tanto honorata la pompa, quanto ammirabile la devotione. Si vedevano sventolar nell'aria con varie mostre molti stendardi, che fra posti ad innumerabili faci in lunga ordinanza disposte, s'ammirava, tra le altre cose, una spessa moltitudine, di homini negri, i quali ad honorare il loro patro-

no, alla nerezza dei volti, controponeano la candidezza degli animi, che mostravano devoti in sì celebre processione. Scorgeasi ultimamente l'immagine d'un Frate Zoccolante Nero, il quale da coloro era chiamato il Beato Benedetto da Palermo, denominandolo da questa Città, dove, benchè non fosse egli nato vi dimorò non di meno la maggior parte di sua Vita, e vi adoprò i più rari miracoli, e vi passò alla celeste patria. In quella guisa che S. Antonio vien chiamato da Padova, essendo della suddetta città di Lisbona, per essere stata Padova teatro delle di lui meravigliose attioni. Circondò gran parte della Città la processione, et andò finalmente à terminarsi nella Chiesa de' nostri Padri. Né qui finisce il divoto affetto di quella nazione; poichè in detto tempo quei popoli, per le gratie ricevute, vi fanno oferta di gran doni, e d'elemosine. Ne si dee dubbitar, che questi honori non siano fatti al nostro Benedetto, dal quale fin' hora habbiamo favellato; poichè i Portughesi confessano esser colui appunto, il cui Corpo si ritrova in Palermo²⁷.»

L'immagine vista dai testimoni oculari è una statua o un dipinto? Una prima risposta possiamo trovarla nella conversazione palermitana del 1632 fra padre Bernardo dalla Favara e il segretario del padre generale Benigno da Genova: «...si venne in ragionamento sopra del Beato Benedetto, e così esso Padre Bernardino da Siena disse, che in Portogallo Sua Provincia, havevano i Negri fattovi una Cappella, e che gli havevano in quadro depinta la di lui figura, che tiene in una mano il mazzone, con che si lavano le scodelle, e domandato esso Padre, perché così lo dipingessero, soggiunse: per causa, che trovandosi egli in cucina, mentre si lavavano dette scodelle raccoglieva quelle minucchie delle vivande rimaste in esse, e le metteva separate in un vaso, e dicendogli uno di quei Frati che lavavano detti piatti, che lasciasse andar via quelli sopravanzi, che non erano cose di momento, gli rispose: figlio si deve tenere conto, e fare stima di questi pochi avanzi, e non buttarsi via, perché sono sangue de poverelli, e sorridendo quel Frate à tal risposta, il benedetto Frate gli soggiunse, non credi? ecco quì, figlio mio, e così dicendo strinse, e premè con la mano il mazzone e ne uscì sangue: quest'è la causa che lo dipingano in questa maniera²⁸.»

La Cappella dei neri doveva essere una baracca di legno; ma quasi certamente l'immagine era conforme a quella autorizzata dall'Inquisitore apostolico dopo la morte di Benedetto. Lo fece ritrarre con una tonaca di foglie di palma e in atto di spremere sangue vivo da una scopetta. Si moltiplicarono le copie della tela, e a detta del testimone citato dal Capistrano «una ve n'ha nel Portogallo dentro la Cappella de' Negri di quel Regno dedicata al S. Moro»²⁹.

Nel Museu de Grão-Vasco, di Viseu, si trovano dal 1929 alcune tavole con ritratti di santi, datate 1682-1683, che il vescovo Fernando Correia de Lacerda fece eseguire per la cattedrale di Oporto, ma che vennero in seguito trasferite nell'antica cappella di Quinta do Bispo, della *freguesia* di Santa Cruz. Una delle figure, correttamente identificata da Flórido de Vasconcelos con Benedetto da Palermo, ha creato un problema iconografico a causa dell'attributo che il 'santo' ha nella destra, indecifrabile senza il supporto di una didascalia³⁰.

A sinistra, nel quadro, compare invece un dettaglio tipicamente portoghese: alcune manciate di fiori bianchi e rossi raccolti in una falda del saio. Il de Vasconcelos ha giustamente proposto un parallelo iconografico con la regina Santa Isabel, patrona di Coimbra, di origine aragonese, moglie del re don Dinis, della dinastia di Borgogna (1279-1325). La regina, molto caritatevole, distribuiva il suo pane ai poveri sottraendolo dalla dispensa del palazzo. Un giorno il marito, che era un severo amministratore, la fermò mentre si allontanava stringendosi addosso i lembi della veste, e le chiese: «Signora, cos'avete lì dentro?» Isabella arrossì e rispose: «São rosas, meu Senhor»³¹.

José Rosa de Araujo, un erudito di Ponte de Lima³², cita un miracolo di San Benedetto ignoto alle tre agiografie italiane, che a nostro parere giustifica l'iconografia portoghese, probabilmente originaria della zona del Minho o 'inventata' da un teologo di lì. Un giorno, secondo quanto scrive il Rosa de Araujo, san Benedetto che spazzava il dormitorio raccattò l'immondizia e la mise nelle pieghe del saio. Ma incontrò il viceré di Sicilia, che volle sapere cosa aveva nelle falde dell'abito. Benedetto gli mostrò allora alcune manciate di rose. António Daza, nella sua

biografia del 1611, aveva scritto che era «el primero que tomava la escoba para barrer el Convento, e servir à los otros Frayles». Lo fa volentieri anche il protagonista della commedia di Lope.

Questo miracolo è tipicamente mediterraneo. Maria, nascondendo Gesù nel mantello, mostrò qualche manciata di gelsomini ai soldati di Erode che avevano l'ordine di sgozzare gli innocenti. È una manifestazione di obbedienza all'autorità che si converte in prodigio per il bene degli indifesi. L'epifania della rosa è il miracolo della Madre. L'epifania del sangue è il miracolo del Padre. Dovunque, da secoli, la rosa è connessa al culto del Rosario, che fu promosso dai domenicani anche in Portogallo. Risulta, ad esempio, che nella Cappella del Rosario della chiesa di São Domingos di Lisbona, nel secolo XVII, si usava, nel mese di maggio, benedire le rose e distribuirle alla gente³³.

Nell'iconografia spagnola i miracoli seicenteschi connessi col sangue sono di solito i più significanti del repertorio selezionato e autorizzato dalle gerarchie ecclesiastiche e dagli organi di controllo dell'ortodossia.

L'iconografia portoghese delle rose, contrapposta a quella del sangue, è ugualmente cara ai domenicani e ai francescani. Il santino di Oporto con *Nossa Senhora do Rosário e São Benedito* sembra testimoniare la strategia comune ai due ordini religiosi sul terreno della devozione e dell'iconografia³⁴.

La statua di *São Benedito* nella chiesa di *São Francisco* a Oporto, della seconda metà del secolo XVIII, è alloggiata in una nicchia del braccio sinistro del transetto, come la *Nossa Senhora do Rosário* che lo sovrasta. Regge con la sinistra un lembo del saio colmo di fiori bianchi e rossi e nella destra ostenta un cuore all'altezza del petto, in corrispondenza di un'impronta di cuore sulla stoffa del saio, sempre sul lato destro e priva di vernice rossa. Ciò ha indotto Jorge Campos Tavares, autore di un *Dicionário de Santos*, a scrivere che la caratteristica più importante di San Benedetto, un santo nero molto popolare in Brasile, fu quella di avere avuto «o coração do lado direito...» (i puntini sospensivi sono di Campo Tavares)³⁵. Si tratta della progressiva banalizzazione dell'attributo che il personaggio aveva in mano nella prima immagine giunta in Portogallo dall'Italia. In questo

caso, forse, l'artista non fu capace di sciogliere il rebus, o ne diede una soluzione pseudorazionale: se il santo è nero, è un 'santo alla rovescia', niente di strano dunque che abbia il cuore a destra.

La variante di Oporto, probabilmente, generò la leggenda della pugnalata infertagli nel petto a sinistra, senza danni, e quella del martirio di uno schiavo nero di Campa do Preto a Gemonde, vicino Oporto, ucciso dal padrone che si vide ostacolato nella violenza che stava per usare a una giovane. Le due leggende, romantiche, non sono di certo più antiche della statua.

Il 'fascio con punte pendenti' si è dunque trasformato in un cuore a destra. Tra i due attributi sembrano esservi almeno due passaggi: un panno con sette gocce di sangue e una specie di pane rosso, che ancora non ha la forma di un cuore. Qualcosa del genere sembra infatti stringere nella destra una bella statua spagnola Di *San Benito de Palermo*, del Museo di Valladolid, attribuita a Gregorio Hernandez, del secolo XVII, proveniente dal convento di San Diogo de Valladolid. Un panno con sette gocce di sangue compare invece in una stampa popolare a bulino, che circolava a Lisbona nella prima metà del XVIII secolo³⁶. Si tenga conto che Luis Réau assegna a san Benedetto da Palermo lo stesso attributo di san Gregorio il Moro e di san Maurizio, e cioè un cuore da cui scaturiscono sette gocce di sangue³⁷.

Nel convento di Varatojo, presso Torres Vedras, sessanta chilometri a nord di Lisbona, in un piccolo locale attiguo al chiostro e adibito a museo si conserva la statuetta di legno stuccato policromo di un *São Benedito* nero, di gradevole fattura realistica, alta 37 centimetri, riconducibile per tipologia a quella della chiesa di *São Francisco* a Oporto; la mano destra, perduta, si incastrava nella manica del saio, che reca l'impronta di un cuore a sinistra, anch'essa priva di tracce di vernice rossa.

Dell'esistenza della statua ho avuto notizia diretta da padre João Baptista, della chiesa di Sant'Antonio a Lisbona, formatosi nel convento di Varatojo, il quale ricorda che quarant'anni fa essa si trovava ancora all'aperto, nella *mata* (=bosco) del convento, in una piccola nicchia che sovrasta l'arco di accesso a una cappella del secolo XVIII. Nella nicchia oggi c'è un'altra statuetta. La cappella fu ricavata nella roccia dal forno della calce usato per la

costruzione del convento, fondato nel 1484. Ho visitato il luogo accompagnato da padre David, che mi ha ricordato come a Varatojo, nel 1680, fu fondato un seminario per la formazione dei novizi³⁸.

José Rosa de Araujo scrive su un altro numero di «Limiana» (68, 14.11.1986, 1986, pp. 1-2) che a Ponte de Lima esisteva una Porta de São Benedito, detta anche Porta do Souto, nei cui pressi c'era una cappella dedicata al santo nero. Demolita quest'ultima - la costruzione è ancora visibile in una fotoincisione del 1864 - la statua passò nella chiesa di *Nossa Senhora da Lapa*, dove oggi si trova. Fino al 1982 un nastro rosso pendeva dalla mano destra. Al suo posto oggi c'è una croce. La statua, alta circa centoventi centimetri, ha gli occhi di vetro: a sinistra non c'è più il Bambino sul libro, descritto dal Rosa de Araujo («Limiana», 53 cit., *ibidem*). Nel 1986 il nastro rosso pendeva dal collo. Nel maggio del 1993 era scomparso anche il nastro.

Possiamo tentare, a questo punto, una tipologia iconografica della fortuna iberica di san Benedetto da Palermo.

Modello 'italiano' (miracolo del Bambino).

Soluzione 'antoniana', indotta dai francescani siciliani, ispirata al miracolo del Bambino, che secondo la leggenda fu affidato a san Benedetto da una statua della Madonna nella chiesa del convento. Il Bambino, in equilibrio instabile, non è tenuto su un libro ma in un panno bianco (così nel santino di *São Francisco da Cidade* di Lisbona). L'illustrazione che precede la biografia del Tognoletto, prototipo del modello, include anche la statua della Madonna che gli ha appena affidato il Bambino. Le agiografie narrano che il frate, sorpreso dal suono della campana, restituì bruscamente il Bambino alla Madonna, che da allora continua a tenerlo in posizione squilibrata. È una leggenda simile a quella del cuore a destra: la lettura dell'immagine che genera il mito, e non viceversa.

La Biblioteca Comunale di Palermo possiede un esemplare del Tognoletto che fu del collegio dei gesuiti di Alcamo. Una curiosità: qualcuno, ma non è dato sapere quando, ha asportato la pagina col miracolo del Bambino, *pro usurpatione o pro abolitione*.

Modello 'spagnolo' (miracolo del sangue).

Deriva da immagini approvate dall'Inquisitore apostolico. Benedetto ha in mano una massa color sangue. A volte in Spagna regge una zappa, forse per analogia con San Isidro. La figura è longilinea, il colore della pelle è nero ma i lineamenti sono delicati. L'esempio più noto è la statua del museo di Valladolid, di Gregorio Hernandez. I più tipici del Portogallo sono il busto-reliquiario della chiesa della *Madre de Deus* - seconda metà del secolo XVII, con una disciplina nella destra e la sinistra sul petto, secondo una stampa romana descritta dal Tognoletto (p. 322) - e la tavola commissionata dal vescovo di Oporto nel 1682, oggi nel museo di Viseu.

Modello 'portoghese' (miracolo delle rose).

È stato elaborato in loco. La mano sinistra regge una falda del saio con qualche manciata di fiori bianchi e rossi (camelie e rose?), la destra un fascio con punte pendenti, o un panno, di varia foggia, o una massa rossa, o un cuore, o un nastro. In seguito compare una croce, in conformità col modello ascetico a cui si ispira l'illustrazione della biografia del Capistrano. C'è da notare che nella descrizione del 1704, citata nella nota 26, la statua di *São Francisco da Cidade* ha in mano una croce d'argento al posto del panno. La corporatura tende al grassoccio, i tratti somatici sono bantu, l'incarnato è nerissimo. L'esempio tipico è la statuetta di Varatojo, alla quale però manca la destra con l'attributo. Ma non c'è dubbio che si trattava di un cuore o di un panno.

La statua più antica, di buona fattura, è oggi registrata nell'Inventario del Patriarcato di Lisbona tra il patrimonio della chiesa del *Recolhimento* (Santos-o-Novo). È alta 77 centimetri, dovrebbe risalire alla prima metà del secolo XVII e la sua collocazione è nella cappella di Santa Isabel, accanto a una statua di San Francesco col Bambino sul libro. Nella stessa chiesa si conserva una statua di Santa Isabel, alta 84 centimetri e dello stesso autore, con l'attributo dei fiori nella falda del manto³⁹.

La devozione

Nel 1620, a Lisbona, padre Gaspar da Conceição è guardiano del convento di *São Francisco da Cidade*, a due passi dalla chiesa



Convento do Varatojo (Torres Vedras)
Statuetta lignea policroma di San Benedetto da Palermo
Altezza: 37 centimetri. Manca la mano destra
Fine secolo XVII

della Madonna nera di Loreto, frequentata dagli italiani. Il 5 agosto scrive una lettera al guardiano del convento di Santa Maria di Gesù di Palermo, e presumibilmente l'affida al capitano di un'imbarcazione diretta in Sicilia (*Tognoletto*, p.324). È trascorso un anno dalla visita del Re Filippo. Il culto per Benedetto da Palermo è al centro dell'interesse dei francescani di Lisbona. Padre Gaspar cita un miracolo non registrato in Sicilia, la corona di spine *post mortem*, e sollecita l'invio di notizie dettagliate, offrendosi di rifondere le spese, perché deve procurarsi le fonti per una pubblicazione. Ma poiché spesso lascia la sede di Lisbona, invita il guardiano di Palermo, fra Paolo da Vizzini, a rispondergli indirizzando la lettera al padre André da Resurreção, consigliere dell'Inquisizione e predicatore apostolico, molto noto a tutti i mercanti italiani di passaggio. Molti di essi erano di Genova, altri di Messina.

La nostra ipotesi è che la prima immagine di Benedetto 'da Palermo', riprodotta dai neri di Lisbona e collocata in una baracca di legno, rispondesse al modello 'spagnolo'. Poco più tardi 'si inventò' l'attributo dei fiori, su consiglio di un teologo francescano (João das Chagas?); e su indicazione del convento di Palermo fu commissionata una statua 'antoniana' per la chiesa del convento di *São Francisco da Cidade*.

In un'immaginetta della Biblioteca di Lisbona, databile alla prima metà del secolo XVIII, Benedetto è raffigurato in una cornice ovale, a figura intera, col Bambino in braccio, sbilanciato e tenuto in un panno come nell'illustrazione del *Tognoletto* e con la scritta *S. Benedit. de S. F. da Cid. Advogado das Cezoins. Na Loja de José Luiz Pinheiro o pé do Martins*.⁴⁰ Il potere taumaturgico di Benedetto riferito alle *cezoins*, o *sezões*, trova riscontro, anche questa volta, nei numerosi casi di guarigione dalla terzana enumerati dal *Tognoletto* e dal *Capistrano*. Nel Minho era invece guariva le affezioni della vescica.

L'immaginetta di Oporto con una *Nossa Senhora do Rosário* associata a *São Benedito* (Ernesto Soares, *Inventário...n° 3095*) conferma il dato d'archivio relativo alle feste e alle confraternite dei neri. La traccia più evidente del culto dei santi neri nel Nord del Portogallo sono infatti le confraternite del Rosario. Una delle più antiche del paese - dopo quella di Lisbona: 1490 - è quella di Vila



Franca do Lima (1622), un centro del Minho presso Viana do Castelo, dove tuttora si celebra la 'festa delle Rose' nella seconda domenica di maggio⁴¹. Nella chiesa, oggi intitolata a San Michele, i canestri confezionati dalle *mordomas* (ragazze da marito) con petali di rose e altri fiori vengono benedetti e custoditi in chiesa ai piedi di due nicchie con altrettante statue (*Nossa Senhora do Rosário* e *Santo António*). Nel pomeriggio la processione è aperta dagli stendardi delle due confraternite, seguono le *mordomas* con i canestri sul capo.

Nella chiesa di Vila Franca do Lima, la statua della Madonna del Rosario, a sinistra, è del secolo XVIII; quella di sant'Antonio, a destra, è più recente. Sia il santo che il Bambino hanno l'incarnato decisamente olivastro; ma ciò potrebbe dipendere anche da una patina di nerofumo dovuta alle candele⁴².

Per il momento non va esclusa un'ipotesi di lavoro, che dovrà essere smentita o confermata da uno studio approfondito. Si è spesso verificato che la devozione per i 'santi neri' canonizzati dal popolo abbia suggerito un intervento discreto ma deciso delle gerarchie. Ciò ha dato luogo alla revisione dell'iconografia, al rimaneggiamento degli altari, alla dislocazione delle immagini o a modifiche sostanziali nelle repliche. In alcuni casi le statue sono state rimosse: pensiamo alla cattedrale di Oporto (1715 circa), ma anche alla cappella di *Montserrate às Amoreiras*, dove nella seconda metà del secolo XVIII esisteva una statua di 'santo' António da Noto, come testimonia un'immaginetta della Biblioteca Nazionale di Lisbona (E. SOARES, *Inventário...cit.*, n° 0264). Fino all'aprile del 1938 la statua era data per esistente. Oggi è scomparsa⁴³.

Due chiese di Viana do Castelo espongono statue di 'santi neri'. La prima è *São Bento*, dove esiste una *Santa Clara* nera del secolo XVIII con un cuore nero nella mano destra e vari ex voto nella sinistra. In città santa Clara nera è la patrona dei malati di cuore e dissipa le nebbie. La seconda è *Santo António*, dove si venerano *São Benedito de Palermo* e *Santo António de Noto* in una cappella eretta nel 1634 da Melchior de Sá Sottomayor. Le due statue mutarono più volte di posto, finché non furono definitivamente sistemate dove ora si trovano, grazie anche a un'offerta pervenuta da Lisbona nel 1751, di 4.800 *reis*.

A quell'epoca era in corso di autorizzazione la costruzione della *Real Capela do Montserrate às Amoreiras*, in una posizione inconsueta: sotto il quinto arco dell'*Aqueducto das Aguas Livres*. Poco dopo il terremoto del 1755, che non danneggiò la monumentale struttura dell'acquedotto, c'era nei pressi una baracca di legno sorta, a quanto sembra, per iniziativa dei tecnici francesi occupati nelle Reali Fabbriche della Seta. Nella baracca si venerava una statua di *Nossa Senhora de Montserrate*, portata dalla Spagna da alcuni frati.

In assenza di prove documentali, ma alla luce di quanto abbiamo finora esposto, acquista un grande valore l'immaginetta della Biblioteca di Lisbona con 'santo' Antonio da Noto, premunibilmente venerato dai neri occupati nelle fabbriche pombaline. E poiché in Portogallo quest'ultimo non è mai disgiunto da Benedetto da Palermo, è probabile che nella cappella di Montserrate fossero almeno due le statue dei 'santi neri'. Sempre sul filo di questa ipotesi, è probabile riferire alla stessa cappella un'altra immaginetta della Biblioteca Nazionale di Lisbona, risalente alla fine del secolo XVIII, ma senza indicazione del luogo del culto. Essa raffigura *São Benedicto* con un panno sanguinante nella destra e un cesto di fiori nella sinistra.

La storia singolare di questa cappella, che reca le insegne reali nel soffitto e negli arredi, sembra sottolineare la sacralità del luogo, *al riparo* delle arcate dell'acquedotto. È noto che il marchese di Pombal avesse almeno un ascendente di razza nera, e che su suo consiglio, nel 1761, Giuseppe I approvò dei decreti molto favorevoli alla condizione degli schiavi neri, pur senza intaccare il carattere istituzionale della schiavitù.⁴⁴

Nella cappella di Amoreiras aveva la sua sede la *Irmadade de Nossa Senhora de Montserrate*. Essa riceveva una rendita dai commercianti della *Feira do Espírito Santo*, che si teneva tra i gelsi del giardino antistante⁴⁵. La pianta più rigogliosa si diceva che l'avesse messa a dimora Pombal in persona.

Le tradizioni

Il testo e le rappresentazioni della commedia di Lope, con altra produzione letteraria dell'epoca, coesistono e forse interagiscono con la devozione popolare generalizzata. A un soggetto ana-

logo, ad esempio, è dedicata la commedia di Mira de Amescua, dal titolo *El Negro del mejor amo*, pubblicata nel 1653, che continuava ad essere rappresentata, secondo quanto riferisce Menendez Pelayo, intorno alla metà del secolo XVIII⁴⁶. Il Tognoletto (p.332) chiude la biografia con un inno in dialetto siciliano che narra di un Re delle Indie, cieco dalla nascita e miracolato da Benedetto. Si conosce una *Vida del portentoso negro San Benito de Palermo*, descritta in sei canti in *seguidillas* e con argomento in ottave, di José Joaquín de Benegasi y Luján (Madrid 1750). Vi si denuncia le 'finzioni' di Lope de Vega e vi si riafferma il vero storico: il santo nero non fu uno schiavo ma un uomo libero, ridotto in schiavitù dalle cattive commedie. Quelli di Benegasi y Luján erano versi giocosi, semiseri, da cantare per strada, o nelle taverne del Camino de Santiago.

Ponte de Lima, che si chiama così dal ponte romano tuttora in piedi sul fiume omonimo, è sul *Caminho Português de Santiago*. Un gruppo musicale popolare di Correlhä (Ponte de Lima) ha nel suo repertorio un canto di Arcos de Valdevez, nella valle del Lima e ai piedi della Serra do Soajo, dedicato a un *Saõ Bentinho do Monte Redondo e do olho* (=occhio) *redondo*.

Menendez Pelayo riferisce anche, ma indirettamente, di una commedia scritta sullo stesso tema da Juan Vélez de Guevara.⁴⁷

La scena dei diavoli che inseguono Pedrisco, nel terzo atto del testo di Lope, doveva essere delle più vivaci. Sono gli stessi diavoli che fuori scena danno fuoco alla casa di Lesbio e metaforicamente all'azione del terzo atto, che ristagna nel chiostro del convento di *Jesús del Monte*. Ma l'intera commedia è satura di soluzioni ad effetto, di *apariencias*. Si suppone che le macchine sceniche per la *elevación* di Rosambuco in estasi, le legnate date e ricevute dal *donado* Pedrisco, il contrasto fra il coro degli angeli e gli sberleffi dei musicanti affluiti a *Jesús del Monte* la notte di san Giovanni, il fuoco d'artificio che crepitava in bocca al serpente sbucato da sotto il palco per impaurire la nera Lucrezia, piacessero molto al pubblico del tempo. Delle numerose invenzioni faceva parte, fuori scena, lo sparo di un archibugio, che celebrava il trionfo di Benedetto sugli spiriti maligni da cui la giovane Agnese, figlia del viceré di Sicilia, era posseduta.

Spiridi e spirdati (demoni e indemoniati, in dialetto siciliano) erano di casa nel convento di Santa Maria di Gesù; non mancano neanche a *Jesús del Monte*, e non poteva essere che così. Ai quei tempi, e da secoli, l'invasamento del corpo era un'affezione pericolosa, capillare e tenace come la peste, che mieteva vittime a caso tra principi e villani, libertini e bizzocchere, religiosi e soldati di ventura. Sicché la rete istituzionale di distribuzione delle reliquie passava per il sistema più idoneo a scongiurare queste affezioni del corpo e dello spirito.

Il vero Benedetto chiamava *gizzarelli* i demoni che lo tentavano durante la preghiera e in altri luoghi del convento. Sapeva come sdemoniare la gente. Una volta in chiesa, scrivono i biografi, liberò dai *gizzarelli* Antonina d'Amadeo: in una stampa *in folio* edita a Palermo regnante Paolo V (1605-1621), attorno a Benedetto inginocchiato ci sono alcune scene di guarigione, con una donna, Antonia Amodeo, certo la stessa, dalla cui bocca escono molti spiriti immondi. Gli inquisitori dovettero convenire che quel frate *morisco*, tizzone d'inferno con l'anima bianca e riscattata dal battesimo, era il più bravo a domare i *gizzarelli*, in fondo non molto diversi dai tizzoni congregati che una volta all'anno si organizzavano per festeggiarlo e venerarlo come patrono.⁴⁸

Gli africani ridotti in schiavitù e deportati dai portoghesi cominciavano a solidarizzare nelle stive delle navi. Al Salve Regina degli equipaggi di Colombo faceva già eco, sulle caravelle dei portoghesi di ritorno in Europa, la recitazione del Rosario, che i neri apprendevano di buon grado. Questa devozione di pazienza, che molto si adattava ai tempi della navigazione, propiziò nel 1571 la vittoria di Lepanto. I neri deportati dai portoghesi dall'Africa in Europa vi ricorrevano anche per passatempo, nel ricordo di alcune loro tradizioni non dissimili.

Una volta sbarcati, ma a condizione che si convertissero, veniva poi lasciato loro, in Spagna e Portogallo, il diritto di riconoscersi in *cofradrías/irmandades* e di raccogliere fondi per festeggiare ed onorare i 'nuovi santi' neri nella nuova e giusta fede dei bianchi.

Facendo leva, ma con cautela, sul testo della commedia di Lope, ci interroghiamo sulle radici di una festa religiosa della

Pasqua siciliana: i 'giudei' che nella Settimana santa si aggirano aggressivi per San Fratello, patria rustica di Benedetto Manasseri, tutti vestiti di rosso, come i ragazzi neri che nell'antica Lisbona prendevano parte alle feste dei Re Magi e alle processioni di san Giorgio.⁴⁹ Alla luce lontana dei documenti sui cortei dei neri di Spagna e Portogallo che festeggiavano la Madonna del Rosario e il beato Benedetto da Palermo, i 'giudei' di San Fratello e i 'diavoli' di Prizzi potrebbero apparire un barlume lontano, un residuo avulso delle feste di un gruppo di neri di Sicilia in onore del glorioso ex pastore ed eremita nero. Qualcuno ha creduto di rintracciare in queste due feste trasgressive della Pasqua siciliana un vago sapore 'sudamericano'⁵⁰. Forse è il caso di ribaltare questa logica. La confraternita dei neri di Bahia, fondata nel 1777, festeggiava Benedetto da Palermo, morto il martedì dopo la Pasqua del 1589, nel giorno della domenica in Albis.

C'è un altro possibile intreccio fra il teatro e la strada. È la scena della commedia di Lope in cui il *donado* Pedrisco, invidioso, picchia Benedetto, e il frate nero per tutta risposta gli induce la visione del *prendimiento* di Gesù, rappresentandogliela come il quadro di un *auto sacramental*. È una traccia labile ma suggestiva:

*Contemple del prendimiento
el furor y mortal rabia
con que a mi Dios dulce agravia
aquel esquadrón violento.
Con qué gritos y alaridos
llevan las gentes perdidas
dando infinitas caídas,
al mejor de los nacidos!*

La fortuna teatrale e letteraria del personaggio di Benedetto da Palermo nel teatro spagnolo del *Siglo de Oro*, sulla scia della commedia di Lope, corrisponde alla diffusione delle *cofradrías/irmandades*. Osserviamo ora che alla luce di entrambe le tradizioni, dagli sviluppi tutt'altro che indipendenti, è difficile sostenere che l'*esquadrón violento* dei 'giudei' di San Fratello,

patria di Benedetto da Palermo, non abbia nulla a che vedere né con l'una né con l'altra.

Per concludere

La fortuna iberica di san Benedetto da Palermo, in questa rapida e per molti versi precaria ricostruzione, comincia dunque dalla visita di un portoghese al convento di Santa Maria di Gesù e si conclude con due motivi pittoreschi, sopravvissuti nel tessuto della cultura popolare portoghese.

La prima è un proverbio, diffuso soprattutto nel Nord del paese e citato anche da Flórido de Vasconcelos: *são Benedito, não come nem bebe e está sempre gordito* (non mangia, non beve, eppure è grassoccio), riferito ai bambini di appetito alterno e agli adulti cerimoniosi. Una funzionaria della Biblioteca Nazionale di Lisbona, Ção Romão, mi ha segnalato di averlo letto negli anni settanta sulla base di una statua del santo in una chiesa del territorio di Braga o di Ponte de Lima. Questa memoria è ancora molto viva nel Portogallo del Nord, anche se non tutti nel Sud si dimostrano a conoscenza che il proverbio è da collegare a san Benedetto da Palermo. Si tratta certamente di una allusione alle sue esperienze di anacoreta. Ma perché *gordito*? Dalle agiografie risulta solo che fosse «di statura mezzana» (*Togn*, p. 280). A riprendere questo dettaglio è soprattutto l'iconografia portoghese: presso un antiquario di Lisbona (Loja Intermobília), ho rintracciato una statuetta lignea da capezzale, alta 21 centimetri, della fine del secolo XVIII, di un santo nero piccolo e *gordito*, con un pane rosso nella sinistra.

E a proposito di antiquari di Lisbona: pare che *São Benedito Preto* ne sia il patrono. Tre, in particolare, Ricardo Hogan (Rua de São Bento)⁵¹, Joaquim Coelho (Rua Augusto Rosa), António Miranda (Rua don Pedro V), ne tengono un simulacro in buona evidenza presso la loro scrivania e sono assertori di una credenza secondo cui fare commercio di un'effigie di *São Benedito Preto* sarebbe di pregiudizio per i loro affari. Non conoscono l'origine di questa superstizione, che Joaquim Coelho ha riferito di avere appreso dal suocero, anche lui antiquario, all'inizio degli anni sessanta. In tutto ciò c'è forse una componente legata al commercio,

come risulta da un accenno di Gaspar da Conceição alla familiarità tra i frati del convento dei francescani di Lisbona e i mercanti italiani, che comunque facevano capo alla vicina chiesa della Madonna di Loreto; o c'è il ricordo di tutte le grazie ricevute dai capitani di mare, raccolte in piccolo *corpus* dal Tognoletto: leggende che facevano il giro del Mediterraneo, legate alla circolazione e allo scambio di merci, alla pesca d'altura, alla salatura dei tonni, ai naufragi e agli assalti scampati. Potrebbe anche trattarsi del residuo della devozione degli ambulanti della *Feira do Espírito Santo*, ma non è provata la presenza di una statua di San Benedetto nero nella *Real Capela de Montserrat* di Amoreiras.

Comunque sia, questo 'patronato dei mercanti' sembra il mistero più tenace: una sorta di aureola d'ombra intorno alla chioma crespa del santo nero Benedetto, in arte Rosambuco, che in vita e in morte occupò più di un quadrato della grande scacchiera serafica tracciata sul Mediterraneo da Marco da Spalato e da Lisbona, fondatore delle Cronache Generali dell'Ordine. Il *gracioso* Pedrisco, nel secondo atto della commedia di Lope, ne canta le lodi ulcerate dall'invidia:

*Que a un negro de Manicongo,
idiota, simple, sin ciencia,
de mala lengua e prudencia,
que no se harta de mondongo,
esclavo de un capitán,
sin celo ni entendimiento,
los frailes deste convento
le elijan por Guardián!
No puedo sufrillo, rabio:
Miren aquí el seor negrote,
lego sin ser sacerdote;
mandinga, zape o arabio,
Guardián de San Francisco
y de los demás prelado,
y que siendo ayer donado
mande hoy al pobre Pedrisco!*

- 18 *Togn*, pp. 225-226. *Mariani*, p. 181.
- 19 *Togn*, pp. 35-36: «...il Santo profetizò che di là à molt'anni dovevasi ivi un sontuoso Convento fabricare, come infatti successe; secondo da alcune antiche tradizioni si cava...».
- 20 Per la figura di Antonio da Noto cfr. S. GUASTELLA, *Fratello negro Antonio di Noto detto l'Etiopie*, Noto s.d. (ma 1991). In A. DAZA, *Quarta Parte...* cit., compare una sua biografia. Il Guastella (p. 33) cita altri tre terziari francescani africani vissuti in Sicilia e di nome Antonio. Uno di essi è il martire di Tunisi. Marcos de Lisboa, incaricato dal generale André da insua (1547-1553) di raccogliere documenti in vista della Cronica, probabilmente ne ebbe notizia. Uno degli interessi di Marcos de Lisboa era l'itinerario antoniano dal Portogallo in Italia.
- 21 *Rime giocose e inedite di un umorista fiorentino del secolo XVII*, a cura di M. Aglietti, Firenze 1904.
- 22 *Togn*, pp. 320-321.
- 23 *Capistrano*, p. 221; *Mariani*, pp. 201-204.
- 24 Valerio Petrarca, *Di Santa Rosalia...* cit., p. 27.
- 25 *Togn*, pp. 279-280.
- 26 Per la presenza dei mercanti siciliani in Portogallo nei secoli XV e XVI si rinvia allo studio di V. D'ARIENZO e B. DI SALVIA, *Siciliani nell'Algarve*, Palermo 1990. Delle navi dei messinesi dirette in Portogallo e che facevano scalo a Palermo approfittarono certamente i francescani di Santa Maria di Gesù. La posizione del convento consentiva loro di controllare il traffico delle navi in arrivo e in partenza. Sono moltissime le 'divinazioni' di Benedetto da San Fratello registrate dai biografi e relative al traffico marittimo.
- 27 *Togn*, pp. 322-324. Sul soggiorno reale a Lisbona si veda *Viagem da Catholica Real Magestade del Rey D. Felipe II N.S. ao Regno de Portugal e rellação do solene recebimento que nelle se fez. S. Magestade a mandou fazer por João Baptista Lavanha seu cronista mayor. Madrid, por Thomas Iunti Impressor del Rey N.S. MDCXXII*. Il re e il suo seguito si imbarcano a Belém e sbarcano a Lisbona il 29 giugno. La città è addobbata in modo sfarzoso, nella tradizione delle accoglienze trionfali e scenografiche. La relazione del Lavanha è molto dettagliata sui primi tre giorni, poi cita due cerimonie del 14 e 18 luglio, infine, a partire dal 21, fa menzione di alcune visite reali ai conventi cittadini. Non c'è traccia né della processione del beato Benedetto, né dei nomi dei testimoni; ma è interessante notare che la sera del 5 agosto, che nel 1619 era una domenica, aveva tradizionalmente luogo a

Lisbona la festa di *Nossa Senhora de Guadalupe e São Benedicto*. Il dato compare in un manoscritto del 1704, edito a Lisbona col titolo *História dos Mosteiros, Conventos e Casas Religiosas de Lisboa* (I, 1950, p. 64). La notizia è preziosa, se consideriamo le distruzioni subite nel 1755 dai monumenti cittadini. La cappella, *de grande antiguidade*, era la prima sul lato dell'Epistola a partire dal transetto ed era affidata a una confraternita di neri. All'epoca della compilazione del manoscritto aveva *un retabulo novo e tribuna de muyto boas talha dourada*. La processione andava dalla Misericórdia alla chiesa del Convento, *com grande festa dos Irmãos Pretos que em outro dia não se esquecem de celebrar cada anno a festa a Sam Benedicto*. Possiamo supporre che la festa di san Benedetto fosse il 4 aprile, anniversario della sua morte. Nella cappella c'erano gli arredi per la processione: una grande croce, la corona della Madonna e un'altra del Santo, *que tem na mam uma cruz também de prata*.

Secondo il Tinhorão (*Os Negros...* cit, p.161, nota 180), i neri portoghesi prendevano parte con gli strumenti musicali alle feste di san Giorgio e di san Benedetto in occasione delle processioni del *Terço de Jesus*, di *Nossa Senhora da Atalaia* e del *Senhor dos Passos*, patrono nella confraternita dei neri del Convento della *Graça*, dove esiste ancora una statua di san Benedetto nell'altare dei santi neri. Un francese residente a Lisbona nel 1797, citato dal Tinhorão, descrive la processione del *Senhor dos Passos*, accompagnata da quattro o cinquecento persone, in maggioranza neri e mulatti. Secondo la tradizione, per liberarsi dalla morte in peccato mortale occorreva prendervi parte per sette anni di seguito.

Il Tinhorão dà anche notizia (p. 166) di un ufficiale inglese, APDG, autore di *Sketches of Portuguese Life* nel 1823 su appunti presi a partire dal 1793. APDG si meravigliava del fatto che i neri di Lisbona avessero un loro sant'Antonio, ritenendo che si fossero appropriati di quello da Padova.

28 Togn, p. 241.

29 Capistrano, p. 155.

30. F. DE VASCONCELOS, *Um problema de Iconografia Religiosa*, in «Povoa de Varzim, Boletim Cultural», XXVI, 2 (1989), pp. 701-709. Ringrazio il prof. de Vasconcelos per le indicazioni relative alla destinazione dei dipinti.

31 M. ESPÍRITO SANTO, *A religião...*cit, p. 115.

32 J. ROSA DE ARAUJO, *Santos Pretos*, in «Limiana» 53 (22.1.1982), pp. 1-3.

33 J.R. TINHORÃO, *Os Negros...*cit, p. 128.

34 E. SOARES, *Inventário da Coleção dos Registos de Santos*, Lisboa 1955, p. 223, n° 3095.

- 35 J. CAMPOS TAVARES, *A Igreja de São Francisco no Porto*, in «O Tripeiro», 1980, pp. 108-110.
- 36 E. SOARES, *Inventário...cit.*, p. 23, n° 0336.
- 37 L. REAU, *Iconographie de l'Art Chrétien*, Paris 1958, III, p. 203. Un valido contributo anche a questo genere di problemi iconografici si avrà con *The Image of the Black in Western Art, III, From Europe to America (Sixteenth to the Twentieth Century)*, a continuazione dei primi due volumi editi dalla Office du Livre per la Menil Foundation, Inc. di Houston, Texas, nel 1979.
- 38 Fr. MANOEL DE MARIA SS., *Historia da Fundação do Real Convento e Seminário de Varatojo*, Porto 1799, non accenna alla statua, o perché non faceva ancora parte del patrimonio del convento, o perché il suo culto ufficiale fu autorizzato solo nel 1763.
- 39 Nelle chiese che erano sedi di *Irmandades* si usava organizzare una festa connessa coi fiori: l'incoronazione dei 're del Congo' e del loro seguito. Nella memoria di un nero intervistato intorno al 1870 da un giornalista del *Jornal de Comércio*, e citato dal Tinhorão (*Os Negros...cit.*, pp. 143-146), questa cerimonia si collegava alla figura storica di Santa Isabel.
Si diceva che il re D. Dinis avesse ordinato al pittore dell'Adorazione di Cristo, nella chiesa di *São Domingos*, di raffigurare la Madonna con le sembianze di Isabel (*Os Negros... cit.*, p. 146). Il legame tra le rappresentazioni di *Isabel* e *Benedito* può essere avvenuto intorno agli anni 1630-1650. La mediazione del modello di Isabel tra il 'santo nero' e *Nossa Senhora do Rosário* era 'rassicurante'.
- 40 E. SOARES, *Inventário...cit.*, p. 23, n° 0339, certamente anteriore al terremoto del 1755. La 0337 è una replica della 0339: manca il luogo di vendita, l'incisione è meno curata, il volto nero è schiarito. Di molto posteriore sono la 0335 (inizi XIX secolo), in una semplice cornice ovale, e la 0340 (fine XIX secolo), ma tutte rispondono al modello 'antoniano'. Con la 0336 già citata e la 0338 (della metà del secolo XIX, in cui si diluisce il nero della pelle ma si mantiene grosso modo il modello della 0338, in totale si tratta di sei immaginette.
- 41 J.R. TINHORÃO, *Os Negros...cit.*, p. 128-130.
- 42 A.A. ABREU, *Vila Franca e a Festa das Rosas*, Viana do Castelo 1993, estratto da «Theológica», 2ª Série, 27,2 (1992), pp. 336-353; *cf.*, a p. 339, la menzione del toponimo *Mosteirô*, connesso agli eremiti devoti di San Michele, e a p. 340 l'accento al toponimo *Mouros*. Il tutto va collegato con la presenza documentata, nei secoli XVI e XVII, di domestici neri nella valle del Lima: J. ROSA DE ARAUJO, *Pretos em Ponte de Lima*, in «Limiana», 68 (14.11.1986) pp. 1-2. Per la continuità popolare portoghese del culto dei fiori, *cf.* M. ESPÍRITO SANTO, *A religião...cit, ibidem*.

- 43 M. DE SAMPAIO RIBEIRO, *A Igreja e o Convento de Nossa Senhora da Graça, de Lisboa*, Lisboa 1938, p. 11. Si tratta di una conferenza del 24.4.38. La stessa cappella, in quei giorni, rischiava di essere demolita: *cfr.*, in «Arquivo Nacional» VI, n° 238 del 20.4.1938, pp.246-247: *A capela de Montserrat*.
- 44 *Cfr.* J.R. TINHORÃO, *Os Negros...* cit. pp. 362 ss.
- 45 «Arquivo Nacional» cit., *ibidem*.
- 46 *Biblioteca de Autores Españoles...*cit., IX, Madrid 1964, p. LXXXIV.
- 47 *Ibidem*, p. LXXXV.
- 48 *Gizzareddi*, che il Tognoletto italianizza con la doppia liquida, è una antonomasia vernacolare e sta per 'spirito immondo'. Deriva da Gezabel, figlia di Et-Baal re di Sidone, moglie di Acab (*3 Re*, 16-17). Nel linguaggio di Benedetto, sembra un residuo della dottrina di Girolamo Lanza.
- 49 J.R. TINHORÃO, *Os Negros...*cit, p. 150; Vi si cita un *vilancico* in lingua spagnola del 1677, della collezione di Diogo Barbosa Machado, oggi nella Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro, composto in Portogallo per la festa dei Re Magi: *Hoy traen los Negrillos/alegres libreas/vestidos de grana/caras de bayeta./Con rojos bonetes/y las caras prietas/parecen endrinas/entre las cerezas*. Così vestiti, i negretti sembravano fichi (*endrinas*) tra le ciliegie (*cerezas*). *Cfr.* José Carlos Faria, *A figura do Negro no Teatro Quinhentista*, in «Adágio», II,8 (gennaio-febbraio 1992), p. 19.
- 50 G. CANDURA, *L'abballu di li diavuli*, in *Tuttitalia. Sicilia*, II, 1962, p. 606.
- 51 Delle statuette in possesso di Ricardo Hogan, una stringe un grosso cuore al centro del petto; una seconda, più piccola, regge un libro rosso, su cui doveva poggiare un Bambino.